

Biblioteca Storica di Studi Militari, n. 3

DALLA GUERRA ALLA PACE
STORIA MILITARE, POLITICA E SOCIALE DELL'ITALIA ALLA
FINE DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, 1917-1919

ATTI DEL CONVEGNO
MONTEPULCIANO 25-26 MAGGIO 2018

A cura di Ubaldo Morozzi - Carla Sodini

Phasar Edizioni



Con il patrocinio di



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



SCUOLA DI SCIENZE POLITICHE
“CESARE ALFIERI”



COMUNE DI MONTEPULCIANO

Ubaldo Morozzi – Carla Sodini

Dalla Guerra alla Pace. Storia militare, politica e sociale dell'Italia alla fine del primo conflitto mondiale, 1917-1919.

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Comune di Montepulciano.

Proprietà letteraria riservata.

© 2019 Ubaldo Morozzi – Carla Sodini

© 2019 Phasar Edizioni, Firenze.

www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Stampato in Italia.

ISBN: 978-88-6358-495-0

INDICE	PAG.
ANDREA ROSSI - FRANCO ROSSI <i>Presentazione</i>	» 9
UBALDO MOROZZI - CARLA SODINI <i>Introduzione</i>	» 11
FILIPPO CAPPELLANO <i>I piani di invasione della Baviera (ottobre-dicembre 1918)</i>	» 19
VIRGILIO ILARI <i>Interpretazioni di Caporetto</i>	» 35
FULVIO CONTI <i>Da Caporetto a Fiume: la massoneria italiana fra guerra e pace</i>	» 49
FILIPPO MASINA <i>La sfida dell'accoglienza. Cenni su profuganza e assistenza a Montepulciano durante la Grande Guerra</i>	» 63
CARLA SODINI <i>Una breccia nella neutralità americana: la squadriglia Lafayette</i>	» 79
VALERIA MOGAVERO <i>Margherita Papafava Bracci redattrice di "Volontà" e il wilsonismo</i>	» 107
MATTEO POLO <i>Lucangelo Bracci Testasecca tra "Volontà" e il wilsonismo</i>	» 115
UBALDO MOROZZI <i>Dino Giannotti: un medico oltre il fronte</i>	» 123

	PAG.
BARBARA PEZZONI <i>La pandemia influenzale A/H1N1 del 1918.1919: una tragedia biologica per l'umanità</i>	» 145
FRANCESCA CENNI <i>I linguaggi nella diaristica e nella corrispondenza della grande guerra</i>	» 157
SHEYLA MORONI <i>La fine della Grande Guerra nei period drama intorno al centenario (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia)</i>	» 165
ELEONORA BELLONI <i>Il fronte interno alla prova dell'ultimo anno di guerra: il caso di Montepulciano</i>	» 179
SILVIA BERTOLOTTI <i>Contrasti. La Grande Guerra nel racconto fotografico di Piero Calamandrei</i>	» 193
VALTER VECELLIO <i>La Grande Guerra e il cinema</i>	» 203
INDICE DEI NOMI	» 221

PRESENTAZIONE

Con il convegno “Dalla Guerra alla Pace”, che si è tenuto nella Fortezza di Montepulciano gli scorsi 25 e 26 maggio, si sono praticamente concluse le celebrazioni per il Centenario della Grande Guerra 1915-1918. Un convegno che ha preso in esame alcuni aspetti, molti dei quali poco noti al grande pubblico, di quella che fu la storia militare e politica di quegli anni, e sulle ripercussioni che questo conflitto ebbe sulla società italiana nel lungo periodo. Un convegno importante, quindi, per i temi trattati, e che ha messo un prestigioso suggello al grande lavoro portato avanti per tre anni dal Comitato poliziano per le celebrazioni del Centenario della Grande Guerra con sensibilità, passione e competenza, e che ha trovato, pertanto, il pieno appoggio dell’Amministrazione Comunale. Vogliamo sottolineare il fatto che l’opera svolta dal comitato è stata lunga, complessa e ha affrontato argomenti di delicata trattazione, perché si correva il rischio di cadere nella logica della retorica più semplicistica o, al contrario, in una narrazione sul filo del rifiuto storico di fatti e situazioni oggettive. A conclusione dei lavori, possiamo ora dire che queste celebrazioni si sono rivelate di grande utilità ed efficacia, sia per una più approfondita conoscenza dei fatti, sia per aver anche consentito di scoprire vicende e storie di persone normali strappate alla tranquilla quotidianità per essere proiettate in un’altra vita: quella delle trincee e della sofferenza. Come nel libro “Un medico oltre il fronte. Il diario di Gino Giannotti, ufficiale medico prigioniero degli austriaci”. Sono pagine dolorose nella loro lucidità, quindi particolarmente interessanti e altrettanto coinvolgenti, in cui l’ufficiale racconta della Grande Guerra vista dal suo osservatorio “privilegiato” di prigioniero a stretto contatto con i militari nemici e con la popolazione civile; una testimonianza preziosa riguardo alla guerra vera, fatta da un militare che però è anche un medico ma soprattutto è un uomo, che ha modo di vedere direttamente le sofferenze di tanta gente – commilitoni, soldati nemici e una moltitudine di civili - a contatto, più o meno diretto, con il ruggito del fronte. Ma quello della diaristica è anche un modo di parlare del pericolo e delle sofferenze, forse per esorcizzarli, ad appannaggio anche delle persone semplici, che utilizzando un linguaggio sicuramente meno corretto di quello del Giannotti, ma non meno efficace e impressionante. Come in “Rancio mescoli due di acqua e rape – Diario di prigionia di Ferruccio Cavallaro”, libro promosso durante i lavori del Comitato poliziano. Qui è il soldato semplice che parla della prigionia, delle trincee, del fango, dei pidocchi, della fame, delle privazioni, della nostalgia per la sua casa e per la sua

famiglia. E anche della paura, che traspare ad ogni pagina. Tutti e due documenti preziosi, su cui riflettere per capire cosa fu davvero questa terribile guerra.

Partendo proprio dal libro del Giannotti e facendo un'analisi degli argomenti affrontati in questo convegno, che ha visto a Montepulciano illustri relatori - che ci hanno onorato della loro presenza e delle loro testimonianze - degli incontri, delle argomentazioni portate da storici e scrittori, dei tanti momenti di confronto avvenuti in questi anni grazie al lavoro del Comitato, è evidente che tutto questo ha costituito un grande contributo al rafforzamento della memoria storica della nostra comunità, che, anche se era ben lontana geograficamente dai vari fronti che si aprirono in buona parte dell'Italia settentrionale, riportò comunque ferite e lacerazioni profonde: intere famiglie ne furono colpite, talvolta riportando autentiche decimazioni, come testimoniano i nomi incisi nelle lunghe teorie di cippi che si dipanano lungo i nostri filari di cipressi, o nei sacrari che un po' dappertutto sono stati eretti nel territorio, sulle lapidi, sui monumenti; tutti a testimonianza di eventi lontani nel tempo e nello spazio, ma in primo luogo lontani, per fortuna, ma in qualche misura anche purtroppo, dal nostro vivere di oggi che – se non fosse per convegni come “Dalla Guerra alla Pace” – potrebbe perdere di vista certi meccanismi che corriamo così il rischio di ripercorrere.

Un'affermazione, ormai resa logora non tanto dall'uso continuo quanto dalla non applicazione del suo principio di base, dice che la storia insegna a non ripetere gli errori del passato. Ma, parafrasando Gramsci, se quindi è vero che la storia insegna, è ancora più vero che oggi purtroppo mancano gli scolari; e quando ci sono hanno strumenti obsoleti, testimonianze fasulle o ambiguamente utilizzate da una politica di bassa lega, fonti poco attendibili; tutti strumenti pericolosi per ogni forma di democrazia quando li prende in prestito per le sue azioni politiche.

Questi tre anni di lavoro del comitato sono stati quindi utili per tutti, per gli studenti – sempre coinvolti e partecipi oltre ogni più rosea aspettativa - per i cittadini, per i rappresentanti delle istituzioni, che hanno il dovere primario di sapere da dove provengono i moderni strumenti politico-amministrativi e le basi fondanti del vivere civile, per gli storici stessi, che a Montepulciano hanno avuto modo di confrontarsi, discutere ed esternare le loro riflessioni in un luogo fuori dal normale contesto accademico.

A ognuno di loro va il nostro personale ringraziamento e anche quello della comunità poliziana, della quale siamo certi di poter interpretare il largo apprezzamento per questo lungo lavoro che ha aperto nuove finestre sulla conoscenza di tutto ciò che portò alla Prima Guerra Mondiale e sulle ripercussioni che ebbe sulla nostra società gettando alcune delle basi dolorose per lo scoppio Seconda Guerra Mondiale.

Ma questa è un'altra storia.

Franco Rossi
Assessore alla Cultura del comune
di Montepulciano

Andrea Rossi
Sindaco del comune di
Montepulciano

INTRODUZIONE

Ubaldo Morozzi - Carla Sodini

Questo libro contiene i contributi dei relatori che hanno partecipato al convegno tenutosi a Montepulciano il 25-26 maggio 2018, dal titolo *Dalla guerra alla pace. Storia militare, politica e sociale dell'Italia alla fine del primo conflitto mondiale, 1917-1919*. Il volume rientra nelle iniziative culturali promosse dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le celebrazioni ufficiali del centenario della Grande Guerra.

Nel vastissimo panorama di opere dedicate alla Prima Guerra Mondiale in questi ultimi anni, il volume si caratterizza per la sua impostazione pluridisciplinare in un arco cronologico che va dall'entrata in guerra degli Stati Uniti, alla ritirata di Caporetto fino al termine delle operazioni militari e alla pace di Parigi. Il libro alterna eventi storico-militari ben noti a episodi poco conosciuti degli avvenimenti bellici come i piani italiani di invasione della Baviera; mette assieme temi di carattere internazionale a studi e ricerche che hanno come sfondo Montepulciano. Si passa così dalla "grande" alla "piccola" storia attribuendo alla seconda quell'importanza e significato scientifico che le è stato giustamente riconosciuto negli ultimi anni. La peculiarità di questo testo, reso ancora più interessante da un linguaggio semplice, privo di retorica e da ricchi apparati di note e rassegne bibliografiche, risiede nella ripetuta alternanza fra grandi e piccoli eventi, fra questioni di carattere internazionale, storia sociale e culturale più circoscritta. Il saggio di Filippo Cappellano che apre la rassegna riproduce un quadro particolarmente vivido della progressiva dissoluzione dell'Impero Austriaco e del suo esercito dopo la battaglia di Vittorio Veneto e della determinazione tedesca a continuare la guerra. Fu proprio contro questa volontà irriducibile che, nell'autunno del 1918, venne elaborato un piano, sotto il comando italiano, francese e inglese che prevedeva un attacco principale verso la Baviera e uno, concorrente, in direzione della Sassonia. Il piano rimase sulla carta ma ebbe un'influenza determinante sulla fine del conflitto mondiale. «Senza la vittoria italiana sull'Austria Ungheria», scrive Filippo Cappellano, «e la minaccia di un attacco da sud alla Germania, infatti, gli imperi centrali avrebbero potuto resistere ancora a lungo come prevedevano i governi e gli Stati maggiori francese, inglese e statunitense».

Nessuna vittoria avrebbe, comunque, fatto dimenticare agli italiani i giorni tragici della ritirata di Caporetto. Il convegno di Montepulciano è stato anche l'occasione per una sintesi interpretativa di questa tragedia. Virgilio Ilari, prendendo avvio da alcune considerazioni sulla refrattarietà delle istituzioni europee ad una storia veramente "militare", perciò globale della Grande Guerra, si sofferma su alcuni modelli di lettura italiani e sulla resistenza alla percezione del conflitto come

“quarta guerra d’Indipendenza”. L’enfasi quindi delle commemorazioni italiane tenutesi nel 2017 incentrate soprattutto sulla vicenda di Caporetto e la grande quantità di libri e saggi che le sono stati dedicati, hanno, a suo avviso, distratto l’attenzione da due eventi davvero epocali: l’ingresso degli Stati Uniti in Europa e l’uscita della Russia. Virgilio Ilari si chiede anche se possa esserci un’analogia fra la ritirata di Caporetto e gli episodi di ammutinamento dell’esercito francese durante l’aprile del 1917, in seguito alla disastrosa sconfitta dell’offensiva dello Chemin des Dames che il generale francese Robert Nivelle aveva, invece, prospettato come l’ultima battaglia vittoriosa a chiusura della guerra. Prendendo quindi spunto da una recensione di Antonio Gramsci a *Ottobre 17* di Gioacchino Volpe, Ilari ricorda che Gramsci non accettò mai l’idea che le cause della ritirata fossero state esclusivamente militari. I politici, infatti, ebbero – a suo avviso – la responsabilità di non avere tenuto conto «del carattere sociale della massa militare» e di non essere venuti incontro alle esigenze di questo carattere. Ma anche Gramsci era convinto che il processo a Caporetto non fosse finito. Ne erano indizi le polemiche fra Volpe e Omodeo sugli Ufficiali di complemento e il dibattito che ne seguì fino agli anni ’70 del 900 perché strettamente legato all’idea di un forte distacco fra ufficiali e soldati e alla scarsa qualità professionale e morale della maggior parte dei quadri. Virgilio Ilari, conclude il suo lavoro con un’importante rassegna bibliografica ordinata per documenti, testimonianze, storiografia, interpretazioni, a dimostrazione di come il “processo” a Caporetto «si replichi in tutte le stagioni». Anche il saggio di Fulvio Conti prende avvio dalla medesima vicenda per giungere a un ampio consuntivo sul ruolo della Massoneria durante la Grande Guerra a cominciare dalla campagna interventista sviluppatasi in Italia fra l’estate del 1914 e la primavera del 1915. La Massoneria era, allora, un’organizzazione potente, ramificata su tutto il territorio nazionale e ben presente negli organi vitali dello Stato (il Grande Oriente d’Italia di palazzo Giustiniani contava circa 20.000 aderenti nel 1914). Abbandonata la vocazione cosmopolita e pacifista, la Massoneria cercò, durante gli anni del conflitto, di conciliare il suo spirito bellicista con un nuovo universalismo fondato sulla convivenza di nazioni libere e democratiche. Progetto «che si tradusse nel concreto impegno, fin dall’inizio del 1917, ad ogni intesa con altre istituzioni massoniche europee per sviluppare e sostenere il progetto di una Società delle Nazioni che, una volta cessate le ostilità, avrebbe dovuto garantire la pace fra i popoli e il rispetto dei diritti di ciascun paese scongiurando il ricorso alla guerra». Mentre guardava al futuro da questo punto di vista umanitario e universalistico, la Massoneria condusse, nel quotidiano, la propria guerra contro i disfattisti e i pacifisti dell’ultima ora. Strategia che toccò il culmine dopo Caporetto con l’elezione di Ernesto Nathan alla Carica di Gran Maestro. Quando si aprirono le trattative di pace a Parigi, i sostenitori dell’orientamento radicale di Nathan si scontrarono con i rappresentanti del gruppo antimperialista decisi a fare guerra alla guerra e ad appoggiare la nascita della Lega delle Nazioni. Lo scontro portò alla scissione di cinque logge milanesi (aprile 1919) che confluirono nel “Gruppo indipendente di rito scozzese” di chiara ispirazione democratica e riformista. Lo scisma dei “bissolatiani”, non certo significativo sul piano numerico, rappresentò un segnale inequivocabile «delle lacerazioni che la

guerra aveva aperto nella Massoneria italiana», rompendo l'unanimità del periodo 1914 – 1915, quando «sulla scelta interventista a fianco dell'Intesa si era trovata d'accordo la quasi totalità dei fratelli». Difficile ritrovare un accordo tra i fautori della guerra e chi era rimasto a difesa dell'opzione pacifista. Maturata al tavolo delle trattative, la sindrome della “vittoria mutilata” entrò nell'armamento ideologico della Massoneria italiana condizionando le scelte e i comportamenti successivi, incluse le rivendicazioni d'italianità di Fiume e della Dalmazia.

Ad esclusione del volume *Over There in Italy*, contenente gli atti del convegno dedicato al centenario dell'intervento americano nella Grande Guerra tenutosi a Roma il 19-20 aprile 1917 a cura della Società Italiana di Storia Militare, la partecipazione americana alla guerra è stata oggetto di minore attenzione rispetto ad altri grandi eventi europei. Nel suo intervento Carla Sodini ripropone questa vicenda da una prospettiva particolare, cioè seguendo le storie personali e collettive di un gruppo di giovani, appartenenti a famiglie facoltose e alle università più prestigiose d'America che, negli anni della neutralità, si arruolarono nella aeronautica francese per affermare i propri ideali di libertà, grati per quanto la Francia aveva fatto per l'affermazione dell'indipendenza americana. Impossibilitati a prendere direttamente servizio nelle forze armate di un paese belligerante, questi volontari si erano prima arruolati o nella Legione Straniera o avevano trovato impiego nell'American Ambulance Corps come autisti per l'ospedale militare temporaneo che gli americani residenti a Parigi avevano installato alla periferia della città. Oltre a questi giovani poi riunitisi nella *Lafayette Escadrille* e che combatterono nei cieli di tutte le battaglie francesi, l'autrice ricorda un altro gruppo di giovani piloti americani, conosciuto come la *Millionaires' Unit*. Quest'ultimo, nato e cresciuto sotto le insegne dell'università di Yale, ebbe un ruolo importante nel controllo aereo delle coste americane divenendo il prototipo della Naval Air Reserve. Ambedue i gruppi costituirono soprattutto il segno della precarietà della neutralità americana e l'espressione più avanzata dell'America interventista.

Le celebrazioni per la Grande Guerra sono state occasione anche per una lettura ampia del periodo non solo attraverso le imprese politiche e militari ma anche gli avvenimenti di maggiore incidenza sulla società di allora. Laura Spinney nel suo libro recente (Marsilio 2018) definisce la Spagnola una pandemia destinata a cambiare il mondo. E ancora prima, Eugenia Tognotti (2016) si riferiva alla medesima come all'influenza che “fece temere la fine del mondo”. Nel suo articolo Barbara Pezzoni, rivolge la propria attenzione soprattutto all'Europa, un'Europa senza pace dominata da un'epidemia che, tra il 1918 e il 1919, provocò - secondo alcune stime - più di 50 milioni di morti. L'autrice prende in esame anche i diversi modi con cui le autorità civili fronteggiarono l'avanzata del morbo e tentarono di evitare il contagio. Occorreva assicurare i cittadini, minimizzare i fatti per non creare situazioni di panico, dare consigli di prevenzione. La Spagnola infuriò anche negli eserciti dell'ultimo anno di guerra seminando terrore e rendendo ancora più precarie la vita dei soldati. Mai come allora si assisté a una esplosione e a un'offerta tanto

consistente di rimedi sanitari, di veri o presunti farmaci che garantivano l'immunità.

La guerra, quindi, può essere raccontata da tante prospettive e in tanti modi diversi. Sicuramente uno dei più importanti e diretto è il linguaggio della diaristica come sottolinea Francesca Cenni nel suo intervento *I linguaggi nella diaristica e nella corrispondenza della Grande Guerra*. Ed altrettanto importante alla ricomposizione storica risultano le lettere e le cartoline. Si tratta di materiale di natura privata, quasi sempre conservato a livello familiare e rimasto, per anni, sepolto fra altre carte. L'autrice parla, per questo, della «guerra come fucina di scrittura» e che «fu tempo, luogo, pretesto, argomento per l'impiego della lingua scritta». Pone inoltre in evidenza l'importanza della corrispondenza non solo per la ricostruzione storica ma anche per quanto significò, a livello umano e personale, negli anni di guerra quando si registrarono circa 2.700.000 invii giornalieri. Piero Calamandrei, ricorda Francesca Cenni, osservò che la posta era il più gran dono della patria ai combattenti. Le sue lettere dal fronte costituiscono oggi un patrimonio di conoscenza importante e oltre 1.000 di loro sono conservate nella Biblioteca e Archivio di Montepulciano che porta il suo nome. Per il soldato al fronte, la lettera sostituiva il colloquio, si identificava con il tempo estraneo alla guerra dove ricongiungersi ai familiari e agli affetti. Nell'ampia categoria dell'autobiografia l'autrice distingue i *Diari*, cioè le scritture dell'immediato dai *Memoriali*, vale a dire dai contenitori di ricordi scritti successivamente agli avvenimenti.

In questa ultima categoria colloca il *Diario* di Dino Giannotti, ufficiale medico di Montepulciano prigioniero degli austriaci fra il 1917 e il 1918. Il diario è stato recentemente pubblicato a cura di Ubaldo Morozzi (Firenze, Polistampa, 2018), con una bella introduzione di Franco Cardini. Quella del Giannotti, sottolinea Morozzi nel suo articolo, non è solo la storia di un medico militare catturato dagli austriaci. L'ufficiale, infatti, dopo avere trascorso un mese nel campo di concentramento di Sigmundsherberg, era stato trasferito nei territori italiani occupati, prima a San Daniele del Friuli, poi a Pordenone, dove prestò la propria opera in favore della popolazione civile. Dino Giannotti ebbe così un'opportunità unica, quella di osservare la guerra *dietro le linee nemiche*, a contatto con l'esercito occupante. Il suo diario non è soltanto una cronaca giornaliera degli avvenimenti ma anche uno spazio di riflessione con molti riferimenti a questioni di carattere militare, politico e sociale, nonché frequenti osservazioni relative alla sua attività di medico. Si percepisce, sullo sfondo, l'atmosfera incerta di un Impero ancora capace di una grande offensiva come quella di Caporetto ma, comunque, avviato verso un rapido declino. Dalle osservazioni del medico si comprende bene anche lo sforzo austriaco per riportare nei territori occupati un minimo di normalità, qualche accenno di riorganizzazione sociale, anche con il tentativo di coinvolgere parte della popolazione locale. Sforzi destinati a fallire per la sempre più grave situazione interna che obbligava gli austriaci a frequenti e pressanti requisizioni. Il diario offre anche uno scorcio inedito sulla battaglia di Vittorio Veneto osservata dal Giannotti da una postazione privilegiata: gli spalti dell'ospedale civile di Pordenone, che fu il primo luogo liberato della città. Infatti il Giannotti, in quel momento l'ufficiale italiano più alto in grado, durante la convulsa ritirata degli austriaci, che «nulla aveva da invidiare»,

scriveva il medico, «alla nostra Caporetto», riarmò i soldati prigionieri ed organizzò la difesa dell'ospedale. Nel suo articolo Morozzi offre anche una sintesi storiografica importante su quanto è stato prodotto fino ad oggi sull'occupazione austriaca dei territori italiani seguendo una linea interpretativa completa e originale.

La Storia della Grande Guerra raccontata attraverso le immagini rivela sempre aspetti inediti e poco noti. Nel racconto di Piero Calamandrei la scrittura si incontra con la fotografia, il disegno, la poesia. Ma è soprattutto la rappresentazione a esprimere ambienti e situazioni nella loro immediatezza. Calamandrei, ricorda Silvia Bertolotti, fino dal dicembre del 1915, con la sua Soldier's Camera della Kodak, aveva fotografato la guerra anche negli aspetti più inediti per aggiungere alle lettere che scriveva alla fidanzata e ai familiari ulteriori testimonianze della sua esperienza. Nel libro *Contrasti*, curato dalla stessa Bertolotti, sono state pubblicate molte delle sue fotografie assieme a scritti e poesie. Questo libro "polifonico" racconta chiaramente come per Calamandrei, la guerra fosse, oltre le sue atrocità, anche un caleidoscopio di opportunità, un crogiolo di esperienze. Ai primi di novembre del 1918 sarà tra i primi italiani a entrare nella Trento liberata assieme alla sua macchina fotografica.

Con il suo articolo intitolato *La Grande Guerra e il Cinema*, Valter Vecellio sposta l'attenzione dall'immagine fissa a quella in movimento del cinema. Dopo gli studi di Giaime Alonge e Alessandro Faccioli, il lavoro di Vecellio si pone all'attenzione per l'ampiezza cronologica e geografica del campo esplorato. L'autore inizia accennando ad alcuni classici degli anni '30 come *All'Ovest niente di nuovo*, produzione statunitense del regista Lewis Milestone e *Westfront* del regista tedesco George Pabst, paradigma dell'orrore e dell'inutilità della guerra. Ricorda inoltre *La grande illusione* di Jean Renoir dove l'"illusione" consiste nel credere che quella fosse l'ultima guerra. Prosegue la sua rassegna soffermandosi su *Orizzonti di Gloria* di Stanley Kubrick e su *Una verità dimenticata* di Christian Carion per riproporre una lettura molto attenta di *Addio alle Armi* del 1932 con Gary Cooper e Helen Hayes. Vecellio ritorna sul tema delle trincee francesi con *Una lunga domenica di passione* (2004), il film che narra la deportazione di alcuni soldati accusati di automutilazione nella terra di nessuno cioè in quello spazio fra le trincee tedesche e francesi dove si può solo morire. Per quanto riguarda l'Italia, l'autore ricorda e prende in esame soprattutto tre titoli: *La grande guerra* di Mario Monicelli, «uno dei migliori contributi del cinema italiano allo studio del primo conflitto mondiale senza la propaganda retorica di tradizione fascista»; *Uomini contro* di Francesco Rosi e *Torneranno i prati* di Ermanno Olmi, tratto da un racconto, *La paura* di Federico Di Roberto. In ultimo, Vecellio accenna anche alle circa 130 pellicole realizzate durante il conflitto per motivi propagandistici e fra queste a *Maciste l'Alpino* (1916) di Luigi Romano.

Sheyla Moroni continua il discorso di Vecellio partendo da un'altra prospettiva, quella dei "period drama" dedicati alla fine della grande guerra e sottolinea come alcune serie storiche tv di buona qualità possano costituire dei documenti interessanti di lettura anche sul piano interpretativo di alcuni avvenimenti. Sottolinea anche come la fine della Grande Guerra sia uno dei temi più rappresentati nella produzione anglofona degli ultimi anni. Di frequente queste produzioni tendono a mettere in

evidenza due aspetti: la brutalizzazione della politica e la guerra vista come finestra di opportunità per le donne. Uno dei “period drama” più apprezzati è stata sicuramente la seconda stagione di *Downton Abbey*, dedicata alla narrazione del fronte interno. Interessante anche *Parade's End* con le sue contraddizioni fra il vecchio e il nuovo, dove prevalgono gli ideali e i valori statunitensi. Sempre dagli Usa provengono *Boardwalk Empire* e *Our World War* che usa gli effetti speciali del video gioco. In linea generale in questa serie di produzioni internazionali emergono tre approcci diversi al '900: 1) l'interpretazione della Grande Guerra come conclusione del lungo Ottocento, 2) la guerra intesa come cesura fra i due secoli, 3) la guerra concepita come generatrice di cambiamenti sociali. Per l'Italia, l'autrice ricorda *Confine* e l'australiana *Gallipoli* tratta dal romanzo di Les Carlyon, sintesi anche estetica della Prima Guerra Mondiale vista dalla prospettiva di quel paese. Sheyla Moroni sottolinea anche come la ricostruzione della memoria attraverso il “period drama” trovi in Italia ancora molte difficoltà.

Con Filippo Masina l'attenzione torna verso il fronte interno. Cosa accadde, si chiede l'autore, a un piccolo centro della provincia toscana come Montepulciano, lontano fra l'altro, dalle zone di operazione? Il primo problema fu quello dell'accoglienza quando un centinaio di profughi sfollati arrivarono nella primavera del 1915 seguiti, alla fine dell'anno, da qualche centinaio di soldati in convalescenza presso l'ospedale della Croce Rossa. Di lì a poco erano arrivati anche 400 soldati della milizia territoriale e, per un certo periodo corse anche voce dell'arrivo di un contingente di prigionieri austriaci da impiegare nelle miniere di lignite Savelli. Utilizzando sapientemente le fonti archivistiche, Masina ripercorre e ricostruisce la storia di quegli anni fino all'arrivo, dopo Caporetto, di altre decine di profughi provenienti dalla Carnia e dall'area del Piave. Non fu certo facile per una comunità di così piccola numericamente affrontare tutte queste emergenze sebbene fosse stato organizzato, fino dal giugno 1915, un Comitato di soccorso cittadino che operò per tutto il tempo della guerra.

Al fronte interno e a Montepulciano è dedicato anche il saggio di Eleonora Belloni che ricorda, fra l'altro, come la guerra avesse prodotto anche una revisione della politica amministrativa di gestione del territorio e della popolazione a livello nazionale con chiare ricadute anche sull'area di Montepulciano. Fra il 1915 e il 1918 la politica annonaria passò attraverso tre fasi diverse. Dal gennaio 1915 all'agosto 1916 il problema granario divenne centrale e si estese poi a tutta una serie di beni di prima necessità. Fra l'agosto del 1916 e l'ottobre 1917 nacque la Commissione Centrale degli Approvvigionamenti e il Servizio Temporaneo Approvvigionamenti che esercitava misure di controllo soprattutto sul pane. Dopo Caporetto si aprì la terza fase, quella più drammatica, che impose il totale controllo da parte del Ministero dell'Agricoltura dell'organizzazione del lavoro, delle colture e distribuzione dei mezzi di produzione. È chiaro che queste azioni coercitive portarono a uno stato generalizzato di malcontento popolare, sfociato, talvolta, in forme di insubordinazione, soprattutto quando i contadini venivano costretti a coltivare tabacco e barbabietole al posto dei cereali. In linea con quanto accadeva in Italia, la guerra aveva prodotto anche a Montepulciano cambiamenti

Introduzione

consistenti anche nella vita sociale e quotidiana. All'inizio del 1916 la situazione del caroviveri appariva allarmante con rincari di alcuni generi di prima necessità. A quei primi mesi del 1916 risalirono anche provvedimenti di calmieramento adottati dal Comune per fronteggiare il rincaro dei prezzi. Il malcontento della popolazione divenne preoccupante a partire dalla primavera del 1917. Silvia Bortolotti ripropone, attraverso documenti d'archivio, il dramma di una popolazione sottoposta a una «congiuntura drammatica e traumatica» attraverso il controllo di uno stato dal volto ben poco rassicurante di un padre autoritario e padrone. All'emergenza annonaria, al pane di guerra che ben conobbero anche gli abitanti di Montepulciano, nel 1918 si aggiunse anche quella sanitaria dovuta all'influenza Spagnola particolarmente violenta in città.

